

Forse che in italiano antico (a proposito di *Convivio* I III 5: «a molti che forse che per alcuna fama...»)*

Mirko Tavoni

1. «a molti che forse che per alcuna fama...» (*Convivio* I III 5)

In un famoso passo del *Convivio* Dante confessa che la povertà conseguente all'esilio ha penosamente sminuito la sua autorevolezza agli occhi di coloro ai quali è stato costretto a presentarsi come pellegrino se non come mendicante:

Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapore la dolorosa povertade; e sono apparito alli occhi a molti *che forse che per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato*: nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare (*Convivio* I III 5)¹.

* Ringrazio Claudio Ciociola, Maurizio Dardano, Luca D'Onghia, Giorgio Graffi, Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Alfredo Stussi, Paolo Trovato per i fondamentali scambi di idee intercorsi a più riprese durante la preparazione di questo contributo. Naturalmente la responsabilità delle tesi sostenute è solo mia.

¹ Il concetto è ribadito al capitolo seguente: «Onde, con ciò sia cosa che, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti l'Italici apresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio alli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; conviemi che con più alto stilo dea alla presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autoritade» (*Convivio* I IV 13).

A me, italofono nativo del XX secolo, la frase relativa che ho messo in corsivo, per quante volte l'abbia riletta, è sempre sembrata agrammaticale. Voglio dire non mentalmente sanabile, come invece appaiono facilmente sanabili le moltissime frasi nelle quali la grammatica dell'italiano antico ha qualcosa di diverso dalla grammatica dell'italiano di oggi, ma questo non ci impedisce, avendo una certa familiarità coi testi antichi e un certo grado di consapevolezza storico-linguistica, più o meno implicita o esplicita, di trovarle perfettamente accettabili. Invece qui il secondo *che* non sta a farci niente, è un intruso che non sapremmo come giustificare. In italiano antico invece era giustificabile? Perché?

Voglio partire da questa dichiarazione ingenua perché sono convinto che la competenza linguistica nativa sia uno strumento euristico sottile e illuminante ai fini dell'esegesi anche dei testi antichi, pur essendo ovvio che si tratta della competenza nativa nostra, dato che è impossibile chiedere giudizi di grammaticalità ai parlanti dei secoli scorsi. Su questo punto si potrebbe aprire un'interessante riflessione teorica: da un lato, infatti, molti potrebbero sostenere che in questo non c'è niente di nuovo, perché ogni filologo, da sempre, vigila implicitamente sulla "accettabilità" delle lezioni che si trova davanti, riservandosi di verificarla sulla base dello studio della lingua del tempo quale depositata nei testi; dall'altro qualcuno potrebbe invece far notare che il concetto di competenza linguistica nativa, che non si riduce al senso comune di cui sopra, ha una precisa origine teorica e non rientra affatto nella tipica formazione di noi storici della lingua e filologi italiani, tanto è vero che sono molto rari i casi in cui viene esplicitamente evocato a fini ecdotici ed esegetici.

Non mi addentro qui in questa riflessione teorica². Solo, in riferimento a questo caso specifico, alla fine del § 5 osserverò come la nostra

2 Fa riferimento al concetto di "grammaticalità" Paolo Trovato in alcuni punti della sua edizione critica dell'*Inferno*, come notano MIRKO TAVONI, *Sul latino di Dante e sulla grammaticalità dei testi antichi*, e LORENZO RENZI, *Due osservazioni. Sulla "grammaticalità" delle lezioni della Commedia e sull'"inversione" del soggetto in italiano antico*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Terza serie (2020), a cura di

attenzione introspettiva alla competenza nativa sia decisiva per arrivare a mettere a fuoco una possibile spiegazione dei dati di fatto.

Ovviamente, l'impressione di agrammaticalità che come parlanti nativi dell'italiano di oggi possiamo avere di fronte a una frase di un testo antico deve essere sottoposta ai più accurati controlli sulla base della documentazione esistente. Sospendiamo quindi il giudizio e studiamo la documentazione – che fortunatamente per noi (fortuna che non avevano i nostri predecessori anche solo di pochi decenni fa), grazie anzitutto al Corpus OVI (<http://gattoweb.ovi.cnr.it>) è ricchissima e immediatamente a disposizione.

2. Forse che nelle grammatiche e nei vocabolari

La sequenza *forse che* come introduttrice di una frase principale è molto frequente in italiano antico: nel Corpus OVI, se ci limitiamo ai testi composti fino alla metà del Trecento o poco oltre, cioè dalle origini fino a circa cinquant'anni dopo che Dante ha scritto la nostra frase del *Convivio*, se ne contano 182 esempi, di cui 170 in frase dichiarativa, 12 in frase interrogativa (mentre sono 161 gli esempi di *che forse*). Basti richiamarne qualcuno, per avere davanti agli occhi il fenomeno di cui parliamo (e scorrendo questi esempi noteremo che il tipo *Forse che...?* interrogativo è rimasto in uso anche nell'italiano di oggi)³.

Martina Cita, Federico Marchetti e Paolo Trovato, Padova, libreriauniversitaria.it, 2021, rispettivamente pp. 187-191 e 199-204.

3 Qui e nelle note seguenti do i luoghi degli esempi secondo la dicitura del Corpus OVI. Es. 1) *Poes. an. fior.*, XIII sm. (2) - 110a, v. 7 - p. 274, riga 7; es. 2) f Giordano da Pisa, *Avventuale fior.*, 1304-1305 (pis.>fior.) - 3 - p. 84, riga 15; es. 3) Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, 1309 (pis.) - 6 - p. 75, riga 25; es. 4) Lancia, *Eneide volg.*, 1316 (fior.) - L. 1 - p. 167, riga 35; es. 5) Ciampolo di Meo Ugurgieri (ed. Lagomarsini), 1315/1321 (sen.) - L. 1 - p. 205, riga 20; es. 6) Brunetto Latini, *Pro rege Deiotaro* (ed. Lorenzi), a. 1294 (fior.) - p. 255, riga 15; es. 7) *Fatti di Cesare*, XIII ex. (sen.) - Sal. L. 2, cap. 15 - p. 62, riga 6; es. 8) f Giordano da Pisa, *Avventuale fior.*, 1304-1305 (pis.>fior.) - 33 - p. 468, riga 11; es. 9) f Giordano da Pisa, *Avventuale fior.*, 1304-1305 (pis.>fior.) - 35 - p. 489, riga 13; es. 10) *Pistole di Seneca*, XIV m. (fior.) - 5 - p. 8, riga 39.

Dichiarative:

1. *Ma forse che* m'inganna lo sapere / ch'è n'ag[g]io poco, avengna che m'è danno.
2. *Forse che* se nne manicassimo morremmo.
3. *Forse che* però non ne perderemo la fama nostra.
4. E *forse che* ancora ce ne gioverà ricordarci di queste cose.
5. *Forse che* ancora ci farà pro' de avere avuto a memoria queste cose.

Interrogative:

6. *Forse che* ispezialità di luogo talvolta induce invidia?
7. *Forse che* questo è lo primo Brenno?
8. *Forse che* quella cotal bugia in quel caso non è peccato?
9. Overo *forse che* 'l credi ingannare per arte di parole e farli vedere una per un'altra?
10. *Forse che* tu vogli sapere come queste due cose così diverse possono stare insieme?

Ora, come si spiega questo *che* a introdurre una frase principale? Nelle grammatiche di riferimento più a portata di mano non trovo nessuna risposta sintattica a questa domanda.

La *Grammatica italiana* di Luca Serianni registra che «le interrogative retoriche possono essere marcate da particolari segnali», e fra questi *forse che* (*non*), e adduce esempi dai *Promessi sposi* («Ma *forse che* tutti i ripari umani vi mancavano?», xxvi 8) e dall'italiano dell'uso («*forse che* il partito comunista [...] *non* cerca, o non ha il diritto di cercare, il consenso dei cittadini?», in «La Nazione», 28.2.1987, 2)⁴. Osservazione giusta, ovviamente, ma di tipo pragmatico-comunicativo, non sintattico⁵.

4 LUCA SERIANNI, con la collaborazione di ALBERTO CASTELVECCHI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, Torino, UTET, 1988 e successive riedizioni, cap. XIII, § 11.

5 Le interrogative retoriche con *Forse che...?* continuano a suscitare proteste a livello di senso comune linguistico popolare: <https://forum.wordreference.com/threads/forse-che.2868599/>.

Paolo D'Achille, in una risposta scritta per la "Consulenza linguistica" dell'Accademia della Crusca, tratta in un'unica risposta i due casi *Certo che sì* e *Solo che* «perché sono accomunati dalla presenza di un *che* considerato di troppo dai nostri lettori». Cerca di «spiegare e documentare le due strutture, prima di formulare un giudizio sul loro (diverso) grado di accettabilità», soprattutto adducendo attestazioni attraverso i secoli, e si affaccia a una spiegazione di tipo sintattico notando che «molto probabilmente contribuisce al suo attuale successo la progressiva diffusione della "frase scissa", grazie alla quale un elemento frasale si può mettere in rilievo anticipandolo e facendolo accompagnare dal verbo *essere*, affidando a un *che* detto "pseudorelativo" il legame col resto della frase [...]. Dunque il nostro *certo che sì* potrebbe essere interpretato come "[è] certo che [è] sì", struttura del tutto analoga a quella di frasi come "certo che ci vengo", "certo che sono convinto", ecc., la cui correttezza sembra fuori discussione»⁶.

La *Grammatica storica* di Rohlfs, al § 947 *Congiunzioni in frasi incomplete*, nota l'espressione *Forse che sì*, adducendo l'esempio di *Decameron* VII 9 (ma è perfettamente vitale anche oggi, come sancito anche dal titolo dannunziano *Forse che sì, forse che no*), e spiega: «Nel discorso rapido o affettivo può accadere che in una proposizione retta da congiunzione il verbo, se non possiede una particolare efficacia, resti inespresso. Ciò accade facilmente per esempio quando un avverbio, o altra parte della proposizione, sia fortemente accentuato, ed il verbo possa agevolmente ricavarsi da quel che precede»⁷. Il *che* vale a spiegare perché manchi il verbo che dovrebbe essere retto da *che*, sostituito dagli avverbi olofrastici *sì* o *no*, ma non dice nulla su cosa sia la «proposizione retta da congiunzione» che, pur essendo retta da congiunzione, non è una subordinata ma stranamente una principale.

⁶ <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/certo-che-s%C3%AC-solo-che/2857>.

⁷ GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (nuova ed.: Bologna, il Mulino, 2021, realizzata con la collaborazione dell'Accademia della Crusca).

Nella *Sintassi dell'italiano antico* curata da Maurizio Dardano sono commentati due esempi del nostro tipo. Gianluca Lauta, al § 3.7 *Interrogative retoriche* (I, pp. 90-91) nota che «*forse (che)* introduce frequentemente le interrogative retoriche di tipo *sì/no*», adducendo questo esempio dalla *Destructione Troya* (p. 463): «Al quale rispuose Medea: “Amico Gianson, sai tue quanti pericoli sono a conquistare lo montone col vello d'oro? Forse che ancora ti sono nascosi?» (cfr. qui es. 28)⁸. Gianluca Colella, al § 11.4.4 (I, p. 400) annovera giustamente *forse* fra gli «avverbi epistemicici [...] i quali manifestano il grado di certezza con cui un soggetto produce un enunciato» e «sono l'espressione della soggettività del parlante». Osservazioni appropriate, ovviamente, ma non una spiegazione sintattica. Anzi, nel notare che nei costrutti condizionali «l'avverbio compare regolarmente sia all'inizio del costrutto sia prima dell'apodosi», vengono addotti alla pari l'esempio (all'inizio del costrutto) «e *forse*, se questa sua madre non fosse...» e (prima dell'apodosi) «Se io potessi acconciamente lassare costoro... *forse che* vi verrei a vedere»⁹, equiparando dunque *forse che* a *forse*, senza far caso al fatto che il *che* introduce una peculiarità sintattica.

Non mi pare che *forse che* sia trattato nella *Grande grammatica italiana di consultazione* curata da Renzi-Salvi-Cardinaletti¹⁰. Nella *Grammatica dell'italiano antico* curata da Salvi-Renzi si parla di *forse che* nel capitolo sulle interrogative, dicendo che «anche la locuzione (*essere*) *forse che* può servire da introduttore di una frase interrogativa alternativa»¹¹: formulazione da cui sembra di desumere che la struttura venga spiegata con una voce sottintesa del verbo *essere* che regge una soggettiva, una specie di frase scissa: “forse che...” = “è forse che...”. E se ne parla nel capitolo sulle profrasi, dove, a proposito della risposta «Forse che no», si nota che «in dipendenza dall'avverbio *forse* il complementatore

8 GIANLUCA LAUTA, *Tipi di frase*, in SIA, pp. 69-98: 90-91.

9 GIANLUCA COLELLA, *Le proposizioni condizionali*, in SIA, pp. 381-412: 400.

10 *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1998-1995, 3 voll. (nuova ed.: Padova, libreriauniversitaria.it, 2022).

11 NICOLA MUNARO, *La frase interrogativa*, in GIA, II, pp. 1147-1185: 1160.

è *che*»: cioè all'avverbio *forse* si riconosce il potere di reggere una frase dipendente con complementatore *che*, come ai verbi di dire quello di reggere una frase dipendente con complementatore *di* (tipo «... et elli dissero di sì»)¹².

Passando ai vocabolari storici (la voce del TLIO non è ancora stata prodotta), il GDLI¹³ s.v. *forse*, al § 4, dà questa definizione:

Seguito da *che* (in proposizioni dubitative o condizionali) ha maggiore efficacia o attenua un'affermazione recisa, dando alla frase un tono ironico o bonariamente canzonatorio. – Anche nella forma *forseché*. – *Forse che sì, forse che no*: mantiene in dubbio, pur lasciando adito alla speranza.

Ed elenca esempi che vanno dal rimatore pisano duecentesco Tiberio Galliziani («Forse c'arebbe alquanto / merzede, ancor non m'amasse, / ca per sembianti poria star gaudente») fino ai carducciani e dannunziani *forse che sì, forse che no*. Dunque anche il GDLI definisce la specificità di *forse che* rispetto al semplice *forse* in termini semantico-pragmatici, senza far caso alla peculiarità sintattica che lo caratterizza.

Compare qui la forma univerbata *forseché*, e la cosa più interessante è il brano dagli *Avvertimenti* di Lionardo Salviati che il GDLI riporta, e che sembra rappresentare quasi l'«atto di nascita teorico» di questa forma univerbata¹⁴:

Che, parola riempitiva. Altra volta la detta *che*, solamente come ripieno, nella tela s'intreccia de' nostri ragionamenti, secondo che anche appo i Latini ed i Greci aveva non picciol numero di sì fatte particelle. In Tedaldo Elisei: «Certo che egli non si offese mai». Nella medesima: «In verità che voi risomigliate più che uomo», ec. E forseché come ripieno altresì s'unì da prima con l'uscita di certe voci la medesima particella: con quelle voci, dico, che e con essa, e senza essa, non solamente non cangiano il sentimento, ma igualmente paion domestiche dell'una e dell'altra forma: *mentre, mentreché; quasi, quasiché*;

¹² GIULIANO BERNINI, *Le profasi*, in GIA, II, pp. 1219-1243: 1233.

¹³ Il vol. VI, contenente la voce *forse*, è del 1970.

¹⁴ Riporto il passo integralmente dall'edizione *Del secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Firenze, Giunti, 1586, pp. 25-26.

forse, forseché, e più altre peravventura: quantunque all'ultima, cioè alla *forse*, la *che* non possa mai appiccarsi, se posto sia prima il suo verbo, ma solamente per lo contrario s'ella preceda a lui, o serva ad alcuno epiteto, in vece di qualche verbo. Perciocché dicesi dirittamente: «forseché tu vincerai il nemico» e «tu avrai moglie ricca, e forseché costumata», e non già «Tu vincerai forseché il nemico».

Perfetta teorizzazione della insignificanza di «*che*, parola riempitiva», a costo di osservazioni non corrispondenti alla realtà (*quasi che* non è intercambiabile con *quasi*, *forse che* non è intercambiabile con *forse*; non solo *forse che* ma anche *mentre che* e *quasi che* non possono stare dopo il verbo, non risulta che *forse che* possa insistere su un aggettivo), all'insegna dell'inconsapevolezza sintattica: inconsapevolezza di cosa sia la "particella" *che* che entra in composizione nella presunta forma univerbata *forseché* e di cosa ciò comporti: ovvero che si tratta della congiunzione subordinante *che*, ragion per cui tutte le congiunzioni composte che ne risultano sono congiunzioni subordinanti: dato di fatto incompatibile col considerare il presunto *forseché* un semplice rafforzativo di *forse*, che ne lascia inalterata la natura di avverbio.

Questa inconsapevolezza non stupisce affatto (ci sarebbe da stupirsi del contrario), dato che all'epoca non era stato sviluppato neanche il minimo embrione di sintassi del periodo. Non ce n'è traccia nelle *Prose* del Bembo, che di *forse* dice solo che la forma giusta è *forse*, non *forsi* (l. III, § LXXVII); nelle *Regole* del Giambullari, che mette *forse* tra gli avverbi «dubitativi» (p. 94), ma poi non ne fa parola quando viene a trattare «De la costruzione» degli avverbi (pp. 189-191); e nelle *Regole* dello stesso Salviati, che agli *avverbi* e ai *legami* (cioè le congiunzioni) dedica pochissime parole alle pp. 185-186¹⁵.

¹⁵ PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966; PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, Edizione critica a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1986; LEONARDO SALVIATI, *Regole della toscana favella*, Edizione critica a cura di Anna Antonini Renieri, Firenze, Accademia della Crusca, 1991. L'assenza di interessi sintattici nel Salviati, in particolare, è confermata dalla voce *Salviati, Lionardo*, di NICOLETTA MARASCHIO, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclo-

Né *forseché* come lemma, né *forse che* entro il lemma *Forse*, compaiono nella I edizione del Vocabolario della Crusca del 1612 e nella II del 1623¹⁶. *Forseché* si installa invece come lemma accanto a *Forse* nella III edizione (del 1691), nella IV (del 1729-1738) e nella V (del 1863-1923), con tutti gli esempi dai testi citati, ovviamente, con la forma univerbata¹⁷. E anche il TB (1861-1879) ha *Forsechè* come voce di rimando a *Forse*, § 3, dove si legge: «Gli si affigge *Che*, pur nel signif. di *Forte* dei Latini, il che può farsi solo se il *Forse* precede al verbo, o ad altro che gli serva in luogo di verbo» (in linea con l'osservazione di Salviati citata sopra), e prosegue: «Scrivesi anche *Forsechè*», e qui le stesse citazioni da Boccaccio, Albertano da Brescia, *Novellino*, Dante che si trovavano già nella III e nella IV edizione della Crusca, anche qui riportate con la forma univerbata¹⁸.

L'Edizione Nazionale delle opere di Dante del 1921¹⁹ mette per la prima volta a testo, nel nostro passo di *Convivio* I III 5, la lezione «a molti che *forseché* per alcuna fama...», al posto della più semplice lezio-

pedia Italiana, 2010, pp. 1269-1271, e da FRANCESCA CIALDINI, *Tra norma e descrizione: gli Avvertimenti di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2020. Sull'origine della sintassi del periodo nella linguistica europea del XVII e XVIII secolo vedi GIORGIO GRAFFI, *Origine e sviluppo della nozione di subordinazione frasale nella grammatica italiana*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano: subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del X Congresso della Società internazionale di linguistica e filologia italiana, Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008, a cura di Angela Ferrari, Firenze, Cesati, pp. 59-100: 63-71. Cfr. anche MIRKO TAVONI, EMMANUELE CHERSONI, *Ipotesi d'interpretazione della "supprema constructio" (De vulgari eloquentia II VI)*, in «Studi di grammatica italiana», XXXI, 2012 [ma 2013], pp. 131-158: 137-140.

16 Cfr. CRUSCA 1612 (p. 360) e CRUSCA 1623 (p. 352) s.v. *forse*.

17 Cfr. CRUSCA 1691 (II, p. 712); CRUSCA 1729-1738 (II, p. 503); CRUSCA 1863-1923 (VI, p. 363; il vol. è pubblicato nel 1887-1889) s.v. *forseché*. Tutte le edizioni si consultano nel sito *Lessicografia della Crusca in rete* all'indirizzo <http://www.lessicografia.it/index.jsp>.

18 Cfr. TB s.v. *forse*, § 3. Anche il TB, grazie a un accordo fra Accademia della Crusca e Zanichelli, è disponibile in rete all'indirizzo <https://www.tommaseobellini.it/>.

19 *Le opere di Dante*, Testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di Michele Barbi, Ernesto Giacomo Parodi, Flaminio Pellegrini, Ermenegildo Pistelli, Pio Rajna, Enrico Rostagno, Giuseppe Vandelli, Firenze, Bemporad, 1921.

ne «a molti che *forse* per alcuna fama...» che era stata di tutte le edizioni precedenti. Gli editori, Ernesto Giacomo Parodi e Flaminio Pellegrini, preferirono la nuova lezione alla vecchia per ragioni ecdotico-stematiche su cui torneremo al § 6, ma per indurli a stamparla in forma univerbata credo sia stata decisiva la concordanza dei due vocabolari storici che dovevano consultare quotidianamente, cioè il TB e la V edizione della Crusca; nei quali, come abbiamo visto, culminavano due secoli di fortuna lessicografica di *forseché*, che proiettavano a ritroso la forma univerbata sui testi del Trecento.

Credo peraltro che questa circostanza sia stata decisiva non solo per far loro adottare la forma univerbata, ma anche, sottilmente, per convincerli ad accettare la nuova lezione al posto del semplice *forse*: infatti questa tradizione lessicografica presentava la forma *forseché* come, semplicemente, una forma rafforzata di *forse*, ad essa equivalente e con essa intercambiabile, indipendentemente dai contesti sintattici e senza nessuna implicazione sintattica. Questo deve aver subliminalmente tacitato l'intuitiva riluttanza degli editori (che immagino debbano avere per un attimo sentito) rispetto a questo *che* sintatticamente ostico.

3. *Forse che* in frase principale nel Corpus OVI: come si spiega?

Il Corpus OVI, come s'è detto, nei testi scritti fino alla metà del Trecento o poco oltre presenta 170 esempi di *forse che* in frase dichiarativa (come negli ess. 1-5 qui sopra), 12 in frase interrogativa (come negli ess. 6-10 qui sopra).

Presenta anche diversi esempi di *forse che* al confine tra frase reggente e frase subordinata. Tralasciando gli esempi nei quali *forse che* fa parte di una locuzione congiuntiva che introduce una proposizione subordinata non argomentale – causale (*perciò forse che*, *imperciò forse che*, 5 ess.), finale (*acciò forse che*, 2 ess.), concessiva (*avvegna forse che*, 2 ess.) –, ci interessa non gli esempi con subordinate argomentali. Per esempio i seguenti²⁰.

²⁰ Es. 11) f *Cassiano volg.* (A), XIII ex. (sen.) - Coll. 8, cap. 5 - p. 132, riga 9; es. 12) Fr. da Barberino, *Doc. Am.*, 1314 (tosca.) - pt. 5, 4, v. 20 - vol. 2, p. 403, riga 2; es. 13) f *Jacopo*

Soggettive:

11. per questo parrà *forse che* quel che noi diremo sia dubbioso ad alcuni (35)
12. Se ciò t'avegna / *forse che* tegna / mal gli occhi a provvedere, / ragion dei fare / ch'è d'uomo errare / e virtù sostenere (114)
13. e può essere *forse che* non hanno usanza di comunicare di parlare insieme (171)

Oggettive:

14. L'una che déi pensare, se hai mal pastore, *forse che* non se' degno d'averlo migliore per li peccati tuoi (58)
15. e perciò ch'elli atendevano *forse che* Cesare si mettese di sotto loro nella valle, e allora discenderebero a lloro subittamente sovra il collo (109)
16. «Voi credete / *forse che* siamo esperti d'esto loco; / ma noi siam peregrin come voi siete» (145).

Questi esempi non necessitano di nessuna spiegazione sintattica: il *che* è la congiunzione subordinante (ovvero il complementatore) che normalmente introduce una frase soggettiva (ess. 11-13) o oggettiva (ess. 14-16).

La peculiarità sta nei 182 esempi nei quali *forse che* introduce una frase indipendente. Vediamone, a complemento dell'anticipazione data negli ess. 1-10, una piccola rappresentanza.

della Lana, *Inf.* (M2), 1324-1328 (bologn.>tosc.) - c. 23, v. 3 - p. 657, riga 28; es. 14) Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, 1306 (pis.>fior.) - 28 - p. 146, riga 9; es. 15) f *Fatti dei Romani* (H+R), 1313 (fior.) - [Luc. VI] (R) 48 - p. 388, riga 25; es. 16) Dante, *Commedia*, a. 1321 - *Purg.* 2, v. 62 - vol. 2, p. 27, riga 5.

Dichiarative²¹:

17. Platone disse, che la dilettazone non era buona, e *forse che* non disse vero, però che in ciascuna cosa è naturalmente alcuna cosa di bene, dunque nella dilettazone è alcuna cosa di bene.

18. Et quella de gli Uberti pigliaro quella de lo 'mperadore, e chiamarsi Ghibellini, et incominciò allora gran briga tra loro, per la quale si commosse quasi tutta la Città, et *forse che* ancora ne sente.

19. Se voi seguirete la sentenza di Giulio Cesare, perciò che costui seguio questa via, nela republica, la quale è tenuta popolareca, *forse che*, essendo costui autore e conoscitore di questa sentenza, a me saranno meno da temere gli asalti del popolo.

20. O compagni, non ignoranti de' mali, o ch'avete sofferte sì gravi cose, iddio imporrà altresì a queste cose fine: rivate li animi e iscacciate la trista paura; e *forse che* ancora ce ne gioverà ricordarci di queste cose.

21. Diss'ello: «Sanza rischio non è mai. *Forse che* campa; e s'ella canpa, ella sì è guarita».

22. E com'elli ebbe sua parola detta, / una voce di presso sonò: «*Forse / che* di sedere in pria avrai distretta!».

23. Leggi adunque la mia lettera, imperciò che nuocere non ti puote, perché tu la legghi chente ch'ella si sia. *Forse che* leggindola ne potrai meglio valere.

24. Io sconsigliata sempre imagino che ora quinci ora quindi vengano gli lupi a stracciare il mio corpo col bramoso dente, e *forse che* questa terra tiene li gialli leoni; or chi sa se in questa ysola sono le crudeli tigre?

25. Io per me *forse che* porrò giù tutta vergogna e, vinta, ti porgerò le mani giunte, quando mi parrà tempo.

21 Es. 17) <Tesoro volg. (ed. Gaiter), XIII ex. (fior.)> - L. 6, cap. 51 - vol. 3, p. 161, riga 8; es. 18) Paolino Pieri, *Cronica*, 1305 c. (fior.) - p. 15, riga 11; es. 19) f *Fatti dei Romani* (H+R), 1313 (fior.) - [Cic. 4 Catil.] (H) 35 - p. 140, riga 7; es. 20) Lancia, *Eneide volg.*, 1316 (fior.) - L. 1 - p. 167, riga 35; es. 21) Fr. da Barberino, *Regg.*, 1318-1320 (tosco.) - pt. 2, cap. 13, par. 4 - p. 74, riga 23; es. 22) Dante, *Commedia*, a. 1321 - *Purg.* 4, v. 98 - vol. 2, p. 64, riga 4; es. 23) Ceffi, *Pistole di Ovidio Nasone*, c. 1325 (fior.) - ep. 4 [*Fedra a Ippolito*] - p. 450, riga 6; es. 24) Ceffi, *Pistole di Ovidio Nasone*, c. 1325 (fior.) - ep. 10 [*Adriana a Teseo*] - p. 523, riga 6; es. 25) Ceffi, *Pistole di Ovidio Nasone*, c. 1325 (fior.) - ep. 17 [*Elena a Paride*] - p. 598, riga 7; es. 26) Simintendi, a. 1333 (tosco.) - L. 9 - vol. 4, p. 9, riga 31.

26. Tutte le cose avrei fatte: delle quali se ciascuna nonne avesse potuto piegare la dura mente, tutte insieme l'avrebbero potuta muovere. E *forse che* fu colpa del fante ch'io mandai.

Interrogative²²:

27. Questi si scosta molto / da la verace fede: / *forse che* non s'avede / che 'l Misericordioso, / tutto che sia pietoso, / sentenza per giustizia / intra 'l bene e la vizia, / e dà merito e pene / secondo che s'aviene?

28. Al quale rispuose Medea: «Amico Gianson, sai tue quanti pericoli sono a conquistare lo montone col vello dell'oro? *Forse che* ancora ti sono nascosi?

Che differenza di significato c'è fra ognuna di queste frasi con *forse che* e la corrispondente frase con il semplice *forse*? Se le scorriamo ponendoci questa domanda, forse avvertiamo una qualche maggiore intensità semantica nelle frasi con *forse che*, ma è molto difficile affermare, nonché definire, in cosa consista. La sfumatura di significato si coglierà, penso, se riusciamo a cogliere la differenza sintattica fra le due strutture, cioè la ragion d'essere sintattica che giustifica questi *che* introduttori di frasi indipendenti – ragion d'essere sintattica che, come abbiamo visto al § 2, non sembra essere di comune dominio negli strumenti di consultazione più a portata di mano.

In tutte queste frasi (17-28), e direi in tutte le 182 frasi del Corpus OVI da cui esse sono estratte, *forse* è un avverbio frasale, e lo sarebbe anche se togliessimo il *che*. È un avverbio di frase, modale o epistemico che dir si voglia, che esprime «l'atteggiamento del parlante relativamente al fondamento della propria asserzione»²³, al pari del semanticamente speculare *certo*. E a questo proposito è interessante notare

²² Es. 27) Brunetto Latini, *Tesoretto*, a. 1274 (fior.) - v. 2722 - p. 269, riga 28; es. 28) *Storia distr. Troia* (ed. Gorra), XIV pm. (tosco.) - cap. 9 - p. 463, riga 22.

²³ LIDIA LONZI, *Il sintagma avverbiale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, cit., II, pp. 341-412: 387.

che il Corpus OVI esibisce, accanto ai nostri *forse che*, anche un buon numero (64) di *certo che*. Per esempio²⁴:

29. *Certo che* ben è ragione / io ne sia noios' e spiacente, / membrar ch'agiato e manente / li è ciascun vile e fellone, / e mesagiato e povero lo bono; / e sì como ciascono / delecta a despregiare / altrui più ch'altro fare.

30. *Certo che* a rintuzzare questi stimoli di questi due vizi non basta solo la intenzione della mente [...], ma facci bisogno il gastigamento della carne, il quale si compie colle vigilie e col digiuno e contrizione d' opera.

31. *Certo che* madonna Avaritia non mi lassa.

32. Deh, non ti sconfortare, anima mia, – / Africo disse – ché 'l cor mi si sface, / veggendo a te tanta malinconia, / senza prender consolazione o pace, / e menar la tua vita tanto ria; / e *certo che* bisogno non ti face, / però che se' con colui, che piú t'ama, / che non fa sé, e che sola te brama.

33. *Certo che* io non arè già mai nè gioia nè allegrezza per fino a tanto ch'ello non sia bene guerito e in buono stamento: e per tanto, io lo vi raccomando quanto la mia propria persona.

Per orientarci a cogliere la ragion d'essere sintattica dei nostri *forse che* e *certo che* credo sia utile questa osservazione di Maria Silvia Rati, nella *Sintassi dell'italiano antico II*²⁵:

Uno dei criteri che sono stati proposti per evidenziare le peculiarità degli avverbi di frase rispetto a quelli di predicato è la possibilità di “decondensarli” sostituendoli con una frase matrice sovraordinata – ossia «une phrase qui contient une structure lexicale (verbe, adjectif ou participe) correspondante

²⁴ Es. 29) Guittone, *Rime* (ed. Contini), a. 1294 (tosco.) - canz. 3, v. 15 - p. 200, riga 15; es. 30) f *Cassiano volg.* (A, ed. Bini), XIII ex. (tosco.) - Coll. 5, cap. 4 - p. 55, riga 13; es. 31) f *Meditaz. vita Cristo volg.* (A, Par. It. 115), XIV pi.di. (pis.) - cap. 21 - p. 158, riga 2; es. 32) Boccaccio, *Ninfale*, 1344/1348 (?) - st. 258, v. 6 - p. 288, riga 6; es. 33) *Tavola ritonda*, XIV pm. (fior.) - cap. 72 - p. 259, riga 8.

²⁵ MARIA SILVIA RATI, *Il sintagma avverbiale e le profrasi*, in SIA II, pp. 638-681: 662. I riferimenti sono a ANNA MARIA DE CESARE, *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbes “proprio”, “davvero” et “veramente”*, Bern, Peter Lang, 2002, e GERHARD HELBIG, AGNES HELBIG, *Lexicon deutscher Modalwörter*, Leipzig-Berlin-München, Langenscheidt Verlag Enzyklopädie, 1993.

à l'adverbe décondensé» (De Cesare, 2002, p. 71) –, oppure con una “frase parentesi” (G. Helbig, A. Helbig, 1993, p. 18).

Credo che alla base dei nostri *forse che* e *certo che* possa esserci proprio un processo mentale di “decondensazione” del valore epistemico dei due avverbi attuata mediante una frase matrice sovraordinata che espliciti «l'atteggiamento del parlante relativamente al fondamento della propria asserzione». Nel caso di *forse*, e facendo caso ai valori pragmatico-comunicativi che sembra di cogliere in molti esempi del Corpus OVI, penso a frasi matrice del tipo “è possibile che...”, “la spiegazione può essere che...”, o “possiamo ritenere che...”, “si può ipotizzare che...”: frasi sovraordinate che reggerebbero, nei primi due casi, una frase soggettiva, nei secondi due casi una frase oggettiva.

E a questo proposito non mi sembra affatto casuale che, negli esempi del Corpus OVI in cui *forse che* sta al confine tra una frase sovraordinata e una subordinata, la subordinata è una soggettiva (9 ess.) o una oggettiva (13 ess.). Lo abbiamo già visto con gli esempi 11-16, eccone alcuni altri:

Soggettive (i verbi della frase sovraordinata sono *avvenire*, *divenire* ‘accadere’, *essere*, *poter essere*, *essere chiaro*, *parere*, *pesare*, *rimanere*)²⁶:

34. E dura quello amore rade volte, ma se deviene *forse che* duri, non possono avere lor sollazzo come soleano, perciò ch'ella si guarda più per lo detto della gente e non si lascia così favellare lievemente e fa più solliciti i regimenti suoi, anche ne nascie nimistade.

35. Responde lo plebeo: «Avegna che ttu da tte mi cacci, mentre ch'io viverò non mi partirò del vostro amore, però che s'io mai del mio pensiero non debbia avere niuno frutto, non rimarrà che lla mia speranza non mi dea gioia e sollazzo in tutta mia vita e, *forse, che* per aventura Dio ti moverà a pietade del mio dolore».

36. Ove egli gli pesava e' *forse che* i· re d'Egypto aveva auto l'onore di tale tirrania; che elli l'amasse più, e forse che elli fosse astenuto a toglierli la testa per

²⁶ Es. 34) *Andrea Cappellano volg.* (ed. Ruffini), XIV in. (fior.) - L. I, cap. 10 - p. 17, riga 15; es. 35) *Andrea Cappellano volg.* (ed. Ruffini), XIV in. (fior.) - L. I, cap. 12 - p. 47, riga 33; es. 36) *f Fatti dei Romani* (H+R), 1313 (fior.) - [Luc. IX] (R) 78 - p. 506, riga 10.

prenderne ve[n]gianza orgogliosamente, per menarlo a Roma e tagliarli la testa là con vittoria, come l'uomo faceva de' principi che d'istrane terre vi erano menati e presi a vittorie, secondo costume.

Oggettive (i verbi della frase sovraordinata sono *arguire*, *aspettare*, *attendere*, *credere*, *dire*, *negare*, *pensare*, *porre*, *rispondere*, *temere*, *volere*)²⁷:

37. Or, ke acquista l'omo per la potentia falsa del mondo? Pognamo che vinca uno reame et *forse che* nol possiede .xx. anni.

38. «Se qui per dimandar gente s'aspetta», / ragionava il poeta, «io temo *forse / che* troppo avrà d'indugio nostra eletta».

39. E questo è tutto per modo naturale, e chi volesse opporre a tale ditto e arguire così *forse che* Dio vorrà tal colpa punire miracolose, e puòsseli rispondere: la possanza di Dio è infinita e può ciò che vuole.

Questo mi sembra costituire una conferma della spiegazione che ho proposto per i *forse che* in frase indipendente: e cioè che l'avverbio frasale *forse* risulta “decondensato”, ovvero mentalmente sostituito da una frase matrice sovraordinata che ne esprime il valore epistemico: una frase che di fatto può reggere o una soggettiva o una oggettiva. Naturalmente, si tratta di una frase sostitutiva “latente”: nella superficie del testo *forse* è sempre lì, non è stato sostituito da nient'altro, ma questa potenzialità a essere “decondensato” fa scattare il *che*, a introdurre la subordinata argomentale “mentalmente” retta da *forse*.

Credo che questo valga per le frasi dichiarative. Per le frasi interrogative del tipo *Forse che...?* (ess. 6-10 e 27-28), cioè per le frasi antenate delle interrogative retoriche ancor oggi in uso, con risposta attesa “No”, su cui vedi il brano di Serianni citato al § 2, credo che valga una spiegazione analoga, ma in questo caso decisamente orientata su una frase matrice interrogativa con un verbo come *credere* che regge una

²⁷ Es. 37) Giordano da Pisa, *Prediche*, 1309 (pis.) - 8 - p. 66, riga 28; es. 38) Dante, *Commedia*, a. 1321 - *Purg.* 13, v. 11 - vol. 2, p. 210, riga 5; es. 39) f Jacopo della Lana, *Purg.* (M2), 1324-1328 (bologn.>tosc.) - c. 33 - p. 1641, riga 24.

subordinata oggettiva. Il tipo di frase, infatti, di cui il Corpus OVI presenta diversi esempi, sempre appunto con *credere*²⁸:

40. E io dissi: – Perché dite queste parole? Crede' forse che io sia traditore, che così malamente v'ingannasse, che desse vista d'una cosa e un'altra facesse?

41. Dunque questi sono i palagi che ttu odi spesse volte dire che saranno in vita eterna. Credete forse che siano palagi materiali? No, ma le cose di vita eterna, imperò che nolle potremmo intendere, si nne sono date ad intendere per queste cose di sotto.

42. Così Idio non fa nulla per odio o per ira, non, che non à odio in sé, non. Altresi non sa ingannare, non, e però credi forse ch'egli ti vada a inganno, credi forse che ti dica bugia quando nella Scrittura ti promette vita eterna, quando ti minaccia le pene de l'inferno? Sappi che non dice bugia, ch'egli non la sa dire, ch'egli è verità somma.

43. Credete forse che sieno nel ninferno pur pene di fuoco o verme di coscienza? No, anzi saranno tormenti da tutte parti: la maggiore c'hanno perduto i beni di vita eterna, apresso che di grande stato si vedranno in tanta povertà e miseria. L'altra ragione di questa medesima si è che nne saranno afflitti per la memoria.

E con un esempio in cui la forma interrogativa *credi...?* è scivolata a destra di *forse che*:

44. Orni altresì le parole e liscile: forse che 'l credi piegare come si piegano tallotta l'altre persone per belle parole lisciate?

4. Esempi di *forse che* in frase causale

Nel Corpus OVI ci sono due apparenti controesempi al ragionamento fatto fin qui. Si tratta di due esempi in cui compare, come nel passo del *Convivio* nella lezione corrente, la sequenza *che forse che*.

²⁸ Es. 40) Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, a. 1292 (fior.) - cap. 67 - p. 106, riga 5; es. 41) f. Giordano da Pisa, *Avventuale fior.*, 1304-1305 (pis.>fior.) - 13 - p. 217, riga 13; es. 42) f. Giordano da Pisa, *Avventuale fior.*, 1304-1305 (pis.>fior.) - 27 - p. 384, riga 32; es. 43) Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, 1306 (pis.>fior.) - 23 - p. 121, riga 30; es. 44) f. Giordano da Pisa, *Avventuale fior.*, 1304-1305 (pis.>fior.) - 35 - p. 489, riga 10.

Il primo occorre nelle *Prediche* di Giordano da Pisa tramandate dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290²⁹:

45. Se tu se' offeso, ché lo figliuolo tuo sia morto u per altro modo, tu non puoi sapere se però tu se' offeso, *che forse che* quelli fece lo facto tuo et lo bene tuo. Unde nol puoi sapere, et però, da che tu ne se' in dubbio, si déi perdonare però che tu non se' certo s'elli t'è offeso. Ma Dio dell'offensione che tu li ài facta è certo, però che la luce divina ogne cosa vede. Unde, con ciò che sia cosa ch'elli ne sia certo et Elli perdoni, molto più fortemente déi tu perdonare.

Ma questa non è una frase relativa: anche il primo *che* è una congiunzione, che introduce una causale. Parafraso: "Tu ti ritieni offeso, ma non puoi veramente sapere se sei stato offeso, perché forse chi lo ha fatto in realtà ha fatto il tuo bene". *Forse che* ha valore frasale e insiste sul passaggio cruciale dell'argomentazione di Giordano: cioè l'affermazione che chi ti ha fatto un'offesa gravissima, addirittura come ucciderti un figlio, forse in realtà ha fatto il tuo bene. È ben possibile che, per accreditare un rovesciamento del giudizio tanto paradossale, Giordano abbia inteso dire, sottolineando con *forse che* il potenziale epistemico di *forse*: "... perché può perfino darsi che chi lo ha fatto in realtà abbia fatto il tuo bene".

Il secondo esempio occorre nel volgarizzamento della *Città di Dio* di Sant'Agostino compiuto nel 1390 forse da frate Agostino da Scarperia, che leggiamo ancora nell'edizione curata nel 1842 da Ottavio Gigli. Qui Agostino (d'Ipbona, non da Scarperia) sostiene che è opportuno riportare qualcosa delle idee di Platone³⁰:

46. Non di meno delle sue cose che si leggono, ovvero di quelle che disse da sé, ovvero di quelle che narrò e scrisse come dette da altri e che parve che li piacesse, bisogna che ne mettiamo e commemoriamo alcune in quest'opera, ovvero quando s'accorda con la vera religione, la quale riceve e difende la vera

²⁹ Es. 45) Giordano da Pisa, *Prediche*, 1309 (pis.), 19 - p. 154, riga 20.

³⁰ Es. 46) f Agostino da Scarperia (?), *Città di Dio*, a. 1390 (tosca.), L. 8, cap. 4 - vol. 3, p. 167, riga 1.

fedè, ovvero quando pare che dica il contrario quanto appartiene a questa questione d'uno vero Iddio e delli più iddii per la vita beata dopo la morte futura. Però *che forse che* quelli, che con celebre fama sono lodati d'averè seguitato ed inteso più acutamente e più veracemente esso Platone soprapposto eccellentemente sopra tutti li altri filosofi, sentono di Dio alcuna tale cosa, che in lui si truovi e la cagione dell'essere, e la ragione dell'intendere, e l'ordine del vivere.

Neanche questa è una frase relativa; è, anche questa, una causale. Una causale che veicola un'informazione chiave, come comprendiamo meglio aiutandoci col testo originale:

Ex his tamen, quae apud eum leguntur, siue quae dixit, siue quae ab aliis dicta esse narrauit atque conscripsit, quae sibi placita uiderentur, quaedam commemorari et operi huic inseri oportet a nobis, uel ubi suffragatur religioni uerae, quam fides nostra suscepit ac defendit, uel ubi ei uidetur esse contrarius, quantum ad istam de uno Deo et pluribus pertinet quaestionem, propter uitam, quae post mortem futura est, ueraciter beatam. Fortassis enim qui Platonem ceteris philosophis gentium longe recteque praelatum acutius atque ueracius intellexisse ac secuti esse fama celebriore laudantur, aliquid tale de Deo sentiunt, ut in illo inueniatur et causa subsistendi et ratio intellegendi et ordo uiuendi; quorum trium unum ad naturalem, alterum ad rationalem, tertium ad moralem partem intellegitur pertinere.

La sequenza *che forse che* corrispondende a «Fortassis enim...» dell'originale, dove Agostino argomenta perché sia opportuno riferire alcune idee di Platone: perché i suoi migliori interpreti, seguendo il suo pensiero, «aliquid tale de Deo sentiunt, ut in illo inueniatur et causa subsistendi et ratio intellegendi et ordo uiuendi» («sentono di Dio alcuna tale cosa, che in lui si truovi e la cagione dell'essere, e la ragione dell'intendere, e l'ordine del vivere»). Questa è certo un'affermazione chiave, che Agostino dà come motivazione del suo interesse per Platone («Fortassis enim...»); che il volgarizzatore rende con una causale («Però che...»); e che per la sua importanza merita che l'avverbio frasale *forse* sia “svilupato” in *forse che* nel modo che conosciamo.

Questi due esempi della sequenza *che forse che*, superficialmente uguale alla nostra del *Convivio*, hanno messo in luce la diversità sintat-

tica sottostante: si tratta di due causali. Alle quali si possono aggiungere altri quattro esempi di *forse che* entro causale³¹:

47. Oscuro è quello nel quale l'uditore è tardo, o per avventura la causa è impigliata di convenienti troppo malagevoli a conoscere. *Lo sponitore*. Dice Tullio che quella causa è appellata oscura nella quale l'uditore è tardo, cioè che non intende ciò che portano le parole del dicitore sì bene né sì tosto come si convien, *perciò che* non è forse ben savio o *forse ch'*è fatigato per li detti d'altri parlieri che aveano detto innanzi.

48. A questo si può rispondere in questo modo: che essi dicono vero quanto in quelli die che 'l sole li riguarda sopra 'l capo; ma sonvi certi rimedi, *imperciò che* lli uomini *forse ch'*abitano allora sotto per le tombe, e *forse che* ini sono i grandi monti che difendono dal caldo, imperciò che la natura fue sì ingegnosa che volle che vi si abitasse; ma per lo fermo ivi è mala abitazione.

49. I' vi priego che vi piaccia di lasciare seppellire il corpo del nostro Signore; e di ciò fate la volontà di Gioseppo, e di Nicodemo; *perciò che* se stessero più con noi *forse che* sarebbero caluniati da' giudici.

50. sì, *che cocea pur li piedi*; de' peccatori, *perch'*erano stati meno spargitori di sangue, o *forse ch'*erano stati con l'affezione micidiali: imperoché i piedi significano l'affezione.

Invece quella del *Convivio* è una relativa. Il che ci induce a chiederci se si diano nel Corpus OVI casi di *forse che* all'interno di relative.

5. Esempi di *forse che* in frase relativa

Ricercando il più sistematicamente possibile, ne ho trovati solo tre. Il primo è nella *Metaura* di Aristotele, volgarizzamento dei *Meteorologica*

³¹ Es. 47) Brunetto Latini, *Rettorica*, c. 1260-1261, fior. - p. 165, riga 5; es. 48) *Chiose Sfera*, p. 1314, fior., pis. - III, 61 - p. 193, riga 18; es. 49) *Pianto della Vergine*, XIV pm., tosc. - cap. 3 - p. 38, riga 8; es. 50) Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/1394, pis. > fior. - c. 12, 115-126 - p. 341, riga 7.

di Aristotele coi commenti di Alberto e Tommaso, del terzo decennio del Trecento³²:

51. E credo io che questo sia il monte Athalante [...]. E il mare che si vede di quel monte è il Mare Oceano, cioè il Mare Maggiore, del quale escono li altri mari. E di questo monte escono grandi fiumi, i quali *forse ch'hanno* la grande copia de l'acqua del Mare Oceano, ma riescono di quel monte.

Il contesto del passo illustra il principio generale che «le più volte i grandi fiumi escono de' gran monti [...] perché sotto i monti e sotto i luoghi alti sono grandi cave ch'anno gran copia d'acqua». E, poiché il monte Atlante è contiguo all'Oceano, l'autore suppone che le grandi cave da cui sgorgano i suoi fiumi attingano all'Oceano: è questo il significato della relativa, che possiamo parafrasare: «i quali fiumi *può darsi che* prendano la maggior parte della loro acqua dall'Oceano, ma sgorgano dal monte Atlante³³. Si tratta di una relativa appositiva, o esplicativa: «Il tipo 'esplicativo' è quello che fornisce una predicazione aggiuntiva, non necessaria alla compiutezza semantica dell'antecedente³⁴. In questo caso la predicazione aggiuntiva consiste nel ribadire che i grandi fiumi sgorgano dal grande monte Atlante, anche se la maggior parte della loro acqua può provenire dal vicino Oceano.

³² Es. 51) *Metaura volg.*, XIV s.-t.d. (fior.) - L. 2, cap. 15, ch. - p. 250, riga 12.

³³ *La Metaura d'Aristotile: volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo*, Edizione critica a cura di Rita Librandi, Napoli, Liguori, 1995, 2 voll. Il concetto è espresso, al cap. 16, dal *Testo d'Aristotile del principio comune de' fiumi de le fonti* (I, p. 254): «Principio comune de' fiumi e de le fonti si è il Mare Oceano del quale escono molti fiumi. E non hae fine il Mare Oceano a la sua profundità, e non puote altri toccare il suo fondo. E l'acque che n'escono in alcuno luogo si nascondono e in alcuno rampollano». Ed è ribadito dalla *Chiosa di san Tommaso sopra 'l detto testo* (ivi): «Dico che 'l principio comune de l'acque che non vengono meno è del Mare Oceano. Onde de le piove bene possono crescere l'acque, ma ch'elle corrano sempre e non vengano mai meno, questo non hanno da le piove, ma hannolo dal Mare Oceano; e di questo mare escono molti fiumi».

³⁴ FRANCESCO AGOSTINI in ED s.v. *Proposizioni subordinate*, VI (*Appendice*), pp. 370-408: 403.

Il secondo e il terzo esempio sono entrambi degli anni Ottanta-Novanta del Trecento.

Francesco da Buti, a commento dei vv. 1-12 di *Inferno* XXII, insistenti su «Io vidi... vidi... e vidi...» (vv. 1, 4, 5), annota³⁵:

52. E questo dice imperò che, quando li ghibellini furono cacciati di Fiorenza, se n'andarono ad Arezzo e corsono la terra e cacciarono fuori i guelfi, et allora vi si ritrovò, come a uomo a cui non piaceva il reggimento de' guelfi, benché fosse guelfo esso Dante, sì che ben li vide. "e vidi gir gualdane"; cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rubare et ardere e pigliar prigion: "nelli quali" forse che alcuna volta si trovò l'autore; e però ben dice che vide.

Qui *forse che* occorre entro una relativa appositiva di tipo particolare: la "giustapposta": mentre l'appositiva ordinaria di regola segue immediatamente l'antecedente, la giustapposta «può trovarsi separata dal suo antecedente nominale, e persino appartenere ad una frase diversa da quella che contiene l'antecedente»³⁶: è quella che i latini chiamavano *coniunctio relativa*. Nel nostro caso sia l'appositiva ordinaria, che segue immediatamente l'antecedente *cavalcate* («le quali si fanno alcuna volta...»), sia l'appositiva giustapposta, che segue a distanza l'antecedente *torneamenti* («nelli quali forse che...»), forniscono "predicazioni aggiuntive": la prima di carattere generale sulle *cavalcate*, la seconda di carattere stringente sul fatto che Dante può aver visto coi suoi occhi quei torneamenti aretini, assistendovi o addirittura partecipandovi di persona, nei primi tempi del suo esilio.

Il terzo esempio si trova nel già citato volgarizzamento della *Città di Dio* di frate Agostino da Scarperia³⁷:

³⁵ Es. 52) Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/1394 (pis.>fior.) - c. 22, 1-12 - p. 568, riga 7.

³⁶ GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, cit., I, pp. 443-506: 448.

³⁷ Es. 53) f Agostino da Scarperia (?), *Città di Dio*, a. 1390 (tosca.) - L. 1, cap. 10 - vol. 1, p. 43, riga 18.

53. Però che intra li tormenti niuno che Cristo confessasse, il perdé; niuno, se non negando guardò l'oro. *Per la qual cosa forse che* erano più utili li tormenti che insegnavano ad amare lo incorruttibile bene, che non erano quelli beni che senza niuno utile frutto tormentavano dello amore di sé i loro signori e possessori.

Traduzione di:

Namque inter tormenta nemo Christum confitendo amisit, nemo aurum nisi negando seruauit. *Quocirca* utiliora erant fortasse tormenta, quae bonum incorruptibile amandum docebant, quam illa bona, quae sine ullo utili fructu dominos sui amore torquebant.

Anche questa relativa è una appositiva giustapposta, ovvero *coniunctio relativa*, qui segnalata anche dall'editore mediante il punto fermo che la separa da quanto precede, tanto nel volgarizzamento quanto nel testo originale. Cioè in realtà è una frase principale, collegata alla frase precedente da un sintagma preposizionale con pronomi relativo (*Per la qual cosa*) che ha per antecedente l'intera frase precedente, e che funziona da connettivo testuale come il *Quocirca* del testo latino. Questa frase appositiva giustapposta veicola la predicazione che l'autore vuole esprimere, cioè il giudizio altamente controintuitivo che i tormenti erano più utili dei benefici³⁸.

Dunque, in tutte le centinaia di *forse che* (precisamente 449, più 75 *forse ch'*, più 10 *forse ke*) prodotti nell'arco di due secoli e conservati nel Corpus OVI, tre soli occorrono entro una relativa; e soprattutto questi tre esempi appartengono a un tipo di relativa – appositiva ovvero

38 Dello stesso tipo dei nostri tre esempi trecenteschi è questo cinquecentesco di ORTENSIO LANDO, *Paradossi, cioè Sententie fuori del commun parere nouellamente venute in luce*, Venezia, presso Andrea Arrivabene, 1563, nel «Paradosso VII Esser miglior l'imbriachezza che la sobrietà», p. 26: «Vuole similmente il divino Platone ch'egli [scil. il vino] fusse un vero fomento dell'ingegno: per virtù del quale forse che esso ritrovò le idee e i numeri, scrisse le leggi, scrisse d'amore e istituì sì ben ordinata Repubblica».

esplicativa – diversa dalla nostra relativa del *Convivio*, che è invece una relativa restrittiva (o limitativa, o attributiva).

Le relative restrittive «introducono una determinazione indispensabile per individuare il significato dell'antecedente che, senza la relativa, resterebbe sospeso»³⁹; ovvero la loro «funzione caratteristica» è «limitare la classe degli oggetti designata dall'antecedente e concorrere insieme all'antecedente ad individuare univocamente il referente o i referenti del SN costituito dall'antecedente e dalla frase relativa, lì dove il SN è un SN referenziale, nel senso che rimanda ad un oggetto del mondo reale o mentale»⁴⁰; ovvero «modificano l'antecedente, specificandone tratti, proprietà o condizioni che lo qualificano e ne permettono l'identificazione nell'ambito della serie di referenti che esso indica. La prima caratteristica che accomuna le relative restrittive consiste dunque nella capacità di modificare l'estensione dell'antecedente»⁴¹.

Ho abbondato nel riportare le definizioni di appositiva e restrittiva perché risulti evidente (anche se «non è sempre possibile attribuire con sicurezza una relativa alla classe delle restrittive, delle appositive o delle definitorie») ⁴² che la nostra frase «... a molti *che forse che per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato*» appartiene alle restrittive. Non solo perché l'antecedente *molti*, come altri indefiniti o quantificatori, introduce normalmente una relativa restrittiva ⁴³; non solo perché in Dante «nel modulo esplicativo la norma, pressoché costante, è rappresentata dall'uso di *lo quale* per le funzioni rette e di 'prep. + *lo quale*'

³⁹ LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana*, cit., cap. XIV, § 249.

⁴⁰ GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, cit., I, p. 445.

⁴¹ ELISA DE ROBERTO, *Le proposizioni relative*, in SIA, pp. 196-269: 237.

⁴² PAOLA BENINCÀ, GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, in GIA, I, pp. 469-507: 480.

⁴³ GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, cit., I, p. 446: «l'antecedente [*scil.* di una restrittiva] può anche essere preceduto dagli aggettivi dimostrativi (*questo, quello*) o dai quantificatori (*alcuni, molti, tre, ecc.*)»; ELISA DE ROBERTO, *Le proposizioni relative*, cit., p. 240: «pronomi indefinito + relativa: pronomi come *uno, certo, alcuno, ciascuno, altro, tale* e *molti* tendono a essere seguiti da relative determinative che veicolano tratti distintivi».

per quelle oblique»⁴⁴ – proprio come nell'appositiva giustapposta che segue la nostra: «nel conspetto de' quali...»; ma per la ragione cogente imposta dal contesto, per la quale i *molti* ai quali Dante è apparso «legno senza vela e senza governo ecc.» sono certamente i «molti *che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato*». Solo al cospetto di questi, infatti, «non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare»: lo svilimento della persona dell'autore e lo sminuimento del pregio di ogni sua opera possono darsi solo presso quanti erano stati già raggiunti dalla sua fama e ne avevano di conseguenza sviluppato un'immagine più alta e degna di quella del misero esule che ora gli si presentava davanti.

All'interno di una relativa restrittiva come questa, il *forse* che Dante ci ha messo può starci benissimo. Dante lo ha scritto evidentemente per modestia, per attenuare il vanto di riconoscersi una fama pregresa di poeta che qui dichiara che aveva raggiunto molti. Ma non può starci il *forse che* messo a testo dagli editori. Questo modulo, infatti, introduce una predicazione aggiuntiva del parlante sul fondamento di verità della propria asserzione, che dà peso al valore epistemico di *forse* tanto da farne l'elemento reggente di una frase completiva. È estremamente innaturale che ciò possa darsi entro una frase relativa restrittiva volta solo, per sua natura, a individuare l'estensione dell'elemento nominale antecedente. Il parlante non può contemporaneamente dire le parole necessarie a identificare un certo elemento nominale, e aprire all'interno di quelle parole uno spazio nel quale si attiva per limitare il valore di verità di quella stessa identificazione.

Per visualizzare l'innaturalità di quest'ultima operazione mentale, mettiamo a confronto l'albero sintattico del SN con *forse* e quello del SN con *forse che* (Fig. 1).

A questo punto, l'ampia indagine compiuta sul Corpus OVI ci permette di trarre una conclusione su *forse che* in italiano antico.

Il modulo *forse che* in frase principale, come abbiamo visto, è massicciamente documentato. Lasciando da parte le frasi interrogative, solo in frase dichiarativa e solo nei testi scritti fino a poco dopo la metà

⁴⁴ FRANCESCO AGOSTINI, *Proposizioni subordinate*, cit., p. 405.

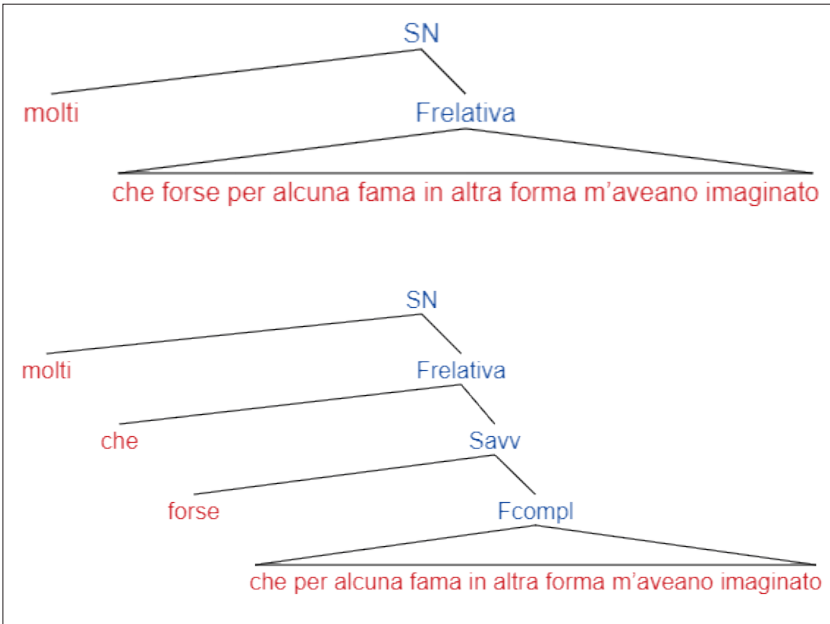


Fig. 1 Visualizzazione sintattica delle varianti *forse / forse che* in *Convivio I III 5*

del XIV secolo ho contato 170 esempi di *forse che*, più 37 di *forse ch'*, più 7 di *forse ke*. Il numero totale sull'intero Corpus OVI sarà circa il doppio di questo. Ho proposto che la spiegazione sintattica di questo modulo risieda in un atto mentale di "decondensazione" del valore epistemico dell'avverbiale frasale *forse*, grazie al quale *forse* viene a reggere una frase argomentale introdotta dal complementatore *che*; procedura attraverso la quale il parlante esprime il suo giudizio sul fondamento di verità di quanto sta asserendo.

I *forse che* in frase subordinata sono molti meno. Fra questi, di gran lunga più numerosi sono quelli in frasi argomentali, nei quali *forse che* occorre al confine tra frase sovraordinata e frase subordinata, cioè il *che* è il complementatore che introduce la frase subordinata: come abbiamo visto, 13 in frasi oggettive (tipo ess. 14-16, 37-39), 9 in frasi soggettive (tipo ess. 11-13, 34-36). In queste frasi argomentali introdotte da

forse che ho visto una conferma della spiegazione proposta per il modulo *forse che* in frase principale: quest'ultima, infatti, non sarebbe altro che una frase argomentale, oggettiva o soggettiva, retta da una frase matrice del tipo "Può essere che...", sottintesa e significata dall'avverbio frasale *forse*.

Diverso è il caso dei *forse che*, molto meno numerosi, all'interno di altri tipi di frasi subordinate: in questo caso non al confine tra la sovraordinata e la subordinata, ma all'interno della subordinata. Salvo nuovi eventuali reperimenti, le sole subordinate che risultano contenere un modulo *forse che* sono le 6 frasi causali trattate al § 4 e le 3 frasi relative – rigorosamente appositive – trattate in questo paragrafo.

E anche la distribuzione per tipi di frase di queste rare occorrenze mi sembra confermare la spiegazione sintattica proposta sopra. Lo stacco quantitativo con le principali è nettissimo, perché sono le principali, cioè le frasi deputate per eccellenza alla predicazione, che ospitano tipicamente questo modulo di predicazione epistemica aggiuntiva. A grandissima distanza, anche le causali – tutte rematiche – possono ospitarlo, dato che partecipano alla predicazione espressa dal sintagma verbale della principale. Fanalino di coda, giustamente, le relative: esse infatti, in quanto modificatori di un sintagma nominale della principale, sono separate dalla predicazione espressa dal sintagma verbale della principale. Ma possono ospitare il modulo *forse che*, seppur raramente, le relative appositive, grazie al fatto che forniscono una predicazione aggiuntiva alla principale (hanno una «funzione [...] senz'altro 'dinamica'», che «orienta in un certo senso il discorso e lo porta avanti»⁴⁵. Soprattutto le relative appositive giustapposte, che costituiscono di fatto frasi principali collegate alla frase precedente dal pronome relativo che funge da connettivo testuale⁴⁶. Non posso-

⁴⁵ FRANCESCO AGOSTINI, *Proposizioni subordinate*, cit., p. 404.

⁴⁶ JOSEPH EMONDS, *Appositive Relatives Have No Properties*, in «Linguistic Inquiry», 10/2, 1979, pp. 211-243, sostiene in ottica generativista che «appositive relatives are derived from clauses which are deep structure coordinate right sisters to the clause containing the modified antecedent [...] it will be called the Main Clause Hypothesis (the "MCH")» (p. 212).

no invece ospitare il modulo *forse che* le relative restrittive, dato che «il modulo limitativo, costituendo un'amplificazione perifrastica di un elemento nominale della sovraordinata, resta in sostanza inglobato in questa», per cui «la relativa limitativa ha di norma una funzione 'statica', che amplifica il discorso senza farlo avanzare»⁴⁷.

Nell'argomentazione fin qui sviluppata, che ruolo ha giocato la nostra competenza linguistica nativa? Tento di rispondere a questa domanda, che ho enunciato e lasciato in sospeso al § 1. Credo di poter dire che ha avuto un ruolo decisivo in tutte le fasi del processo di ricerca / processo mentale che ci ha portato alle conclusioni sopra enunciate, perché:

1. è grazie al campanello d'allarme che ci fa suonare in testa la nostra competenza linguistica nativa che ci siamo insospettiti sull'accettabilità della lezione e dunque abbiamo messo in moto la ricerca;
2. è interrogandoci intorno alla nostra percezione del modulo *forse che*, che non fa più parte della nostra competenza oggi, che ne abbiamo individuato, direi, la possibile *ratio* sintattica; cioè ci siamo accorti che *forse* può "reggere" una frase introdotta dal complementatore *che*;
3. così facendo, ci siamo immedesimati nella competenza dei parlanti che per due secoli almeno hanno prodotto e recepito frasi principali con *forse che*;
4. ma anche dopo che abbiamo, per così dire, mentalmente acquisito questa struttura sintattica come accettabile, la lezione del *Convivio* ha continuato a non suonarci accettabile come tutte le altre a cui abbiamo fatto l'orecchio;
5. il che ci ha portato a percepire che all'interno di una frase come la nostra frase del *Convivio* "non c'è spazio mentale" perché possa prodursi quella "decondensazione" di *forse che* abbiamo riconosciuto come la *ratio* sottostante alle frasi con *forse che*;
6. è intuitivo mettere in relazione questa differenza con il diverso tipo di frase: il modulo *forse che* è normale nelle frasi principali, tipica-

⁴⁷ FRANCESCO AGOSTINI, *Proposizioni subordinate*, cit., p. 404.

mente deputate alla predicazione, rarissimo nelle relative, modificatori del sintagma nominale;

7. la verifica che nel corpus non c'è nessun *forse che* all'interno di una frase relativa restrittiva, mentre ce ne sono alcuni all'interno di frasi relative appositive, è stata l'ultima operazione di ricerca in questo percorso di avvicinamento alla comprensione dei fatti, un percorso che è stato, a momenti alterni e reciprocamente stimolanti, soggettivo-introverso e oggettivo-estroverso.

6. «forse» / «forse che» in *Convivio I III 5*: distribuzione stemmatica e *lectio difficilior*

Tutte le edizioni precedenti l'Edizione Nazionale del 1921 stampano il nostro brano con la normalissima lezione «a molti che forse per alcuna fama...», preferendo la variante «forse» alla variante «forse che» ampiamente rappresentata nella tradizione.

Gli editori nazionali del 1921, che conoscono ormai pressoché nella sua completezza la tradizione (nella sua recensione postuma del 1921, Parodi cita 39 manoscritti divisi nelle due grandi famiglie α e β)⁴⁸, optano per la variante «forse che» e la stampano nella forma «forsechè», come abbiamo visto alla fine del § 2, incoraggiati dai vocabolari storici di riferimento all'epoca (TB e CRUSCA 1863-1923), che davano credito a questa forma univerbata considerandola un equivalente del semplice *forse*, e con ciò neutralizzavano la stranezza sintattica del *che*. L'edizione commentata di Busnelli e Vandelli mantiene «forsechè» senza sentire il bisogno di commentare questa forma⁴⁹.

⁴⁸ ERNESTO GIACOMO PARODI, *Il testo critico delle opere di Dante*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s. XXVIII, 1921, pp. 7-46 (recensione firmata «La Direzione»): 16-17.

⁴⁹ DANTE ALIGHIERI, *Il Convivio* ridotto a miglior lezione e commentato da Giovanni Busnelli e Giuseppe Vandelli, con Introduzione di Michele Barbi, Firenze, Le Monnier, 1934, p. 21.

Maria Simonelli, nella sua edizione critica, mette a testo «forse che», lasciando cadere la forma univerbata, la cui vita lessicografica, già durata più di quanto meritasse, volgeva giustamente al termine: il V volume del GDLI, nel quale *Forseché* è relegata a voce di rimando, viene pubblicato nel 1970. E ugualmente *forseché* esce dalle abitudini editoriali di chi pubblica testi antichi, al punto che oggi nel Corpus OVI non se ne trova un solo esempio.

Franca Brambilla Ageno, nella sua edizione critica del 1995, conferma «forse che»⁵⁰. E nel suo apparato vediamo finalmente qual è la distribuzione delle due varianti nella tradizione: la variante semplice «forse» è nei mss. Can, Mc, Ott, Pn, R², R³, Sd Pn¹, Bo: cioè, riportando il dato sullo stemma di p. 585, nei mss. cerchiati (Fig. 2).

Delle due varianti, «forse» è evidentemente la *facilior*, «forse che» la *difficilior*. E, guardando alla distribuzione stemmatica delle due, è assolutamente certo che nell'archetipo X doveva esserci «forse che». Questa lezione, poi, è stata trascritta senza variazione in α e in β ; quindi nei discendenti di α è stata trascritta senza variazione in Ash, in *a* e in Y, e nei discendenti di β in Cap e nell'antigrafo di R¹ e del gruppo L⁴ ecc. Invece è stata poligeneticamente sostituita dalla *lectio facilior* «forse» in *b* e, nel ramo β , nell'antigrafo di Sd Pn¹.

Situazione chiarissima, che ha giustamente indotto l'editrice critica a mettere a testo «forse che». Scelta obbligata, purché si consideri «forse che» una *lectio difficilior* sì, ma possibile. Se invece la si considera una lezione impossibile, perché agrammaticale, non la si deve, e anzi non la si può, mettere a testo – fermo restando che la trafila dall'archetipo in giù dev'essere stata quella già descritta sopra. Dunque, se «forse che» è un errore – e tutto dimostra che lo è – è un errore d'archetipo.

Come può essersi prodotto questo errore? La tradizione del *Convivio* ha molti errori d'archetipo, non siamo tenuti a sapere e a giustificare come si sia prodotto ognuno di essi, e quindi neanche il nostro *forse che*. Tuttavia una spiegazione molto plausibile si può avanzare. E cioè che nel manoscritto su cui lavorava Dante, notoriamente tormentato

50 DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, Edizione critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll.

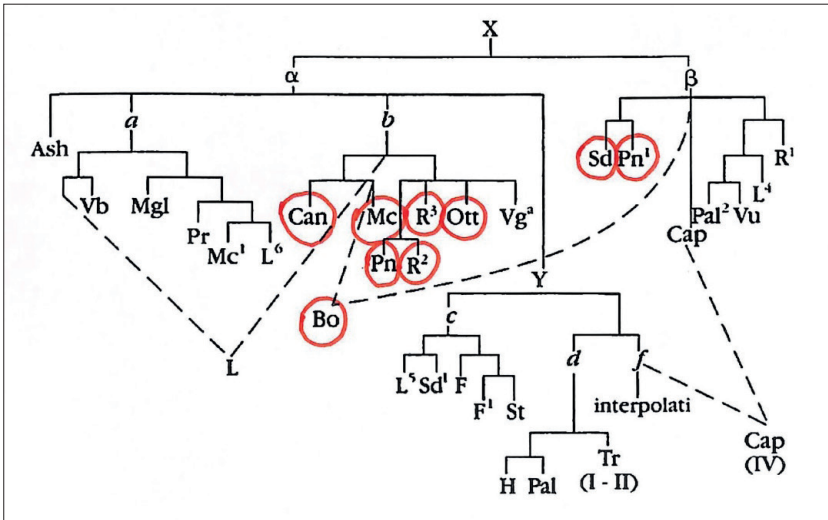


Fig. 2 Stemma della tradizione del *Convivio* [da DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, Edizione critica a cura di Franca Brambilla Ageno, cit., I, p. 585]

e mai portato a una forma definitiva, fosse rimasta traccia di una sua indecisione d'autore fra le due lezioni possibili:

- 54. e sono apparito alli occhi a molti *che forse* per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato.
- 55. e sono apparito alli occhi a molti *forse che* per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato.

La prima lezione è la più ovvia. La sequenza pronome relativo + *forse* è comunissima. Ne abbiamo visto moltissimi esempi nella documentazione OVI fin qui esaminata e, per quanto riguarda Dante, si possono addurre almeno questi passi:

- 56. la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, lo quale trae a sua simile operazione coloro *che forse* vederebbono questa pietà. (*Vita nuova* XV 4 [8.8])

57. La tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil patria natio / a la qual forse fui
troppo molesto. (*Inferno* x 27)
58. onde cessar le sue opere bieche / sotto la mazza d'Ercule, che forse / gliene diè
cento, e non senti le diece. (*Inferno* xxv 32)
59. Or di a fra Dolcin dunque che s'armi, / tu che forse vedrà' il sole in breve, /
s'ello non vuol qui tosto seguirarmi [...]. (*Inferno* xxviii 56)
60. Sì come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi e per non dar di
cozzo / in cosa che 'l molesti, o forse ancida [...]. (*Purgatorio* xvi 12)
61. Ombre che vanno / forse di lor dover solvendo il nodo. (*Purgatorio* xxiii 14-15)
62. ma lietamente a me medesma indulgo / la cagion di mia sorte, e non mi
noia; / che parria forse forte al vostro vulgo. (*Paradiso* ix 36)
63. Qual è colui che forse di Croazia / viene a veder la Veronica nostra [...]. (*Pa-
radiso* xxxi 103).

La seconda lezione, con la sequenza *forse* + pronome relativo, è meno ovvia, ma è anch'essa possibile. In tutta la documentazione OVI fin qui esaminata ne ho trovato un solo esempio⁵¹:

64. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia. Giucatore e mettitore di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo *forse che* mai nascesse.

Ma, per quanto più rara, è una sequenza che Dante usa:

65. Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, *forse di cui* voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine, ché era fine di tutti li miei desiderii (*Vita nuova* xvii 2 [10.6])
66. E io a lui: Da me stesso non vegno: / colui ch'attende là, per qui mi mena / *forse cui* Guido vostro ebbe a disdegno. (*Inferno* x 63)⁵²

⁵¹ Es. 64) Velluti, *Cronica*, 1367-1370 (fior.), I, 1 - p. 28, riga 17.

⁵² Non è rilevante in questa sede se questo *forse* si riferisca necessariamente alla frase sovraordinata, come ho sostenuto in MIRKO TAVONI, *Contributo sintattico al 'disdegno' di Guido* (If x 61-63). Con una nota sulla grammaticalità e la leggibilità dei classici, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», v/1, 2002, pp. 51-80, o possa riferirsi anche alla frase relativa, come ha sostenuto GIAMPAOLO SALVI, «forse cui». *Il contributo della linguistica all'interpretazione dei testi antichi*, in *Was grammatische Kategorien miteinan-*

67. così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua; e forse è nato / chi l'uno e l'altro caccerà del nido. (*Purgatorio* XI 98-99).

In particolare l'es. 65, con *forse* interposto fra l'antecedente e il pronome relativo, è molto simile al possibile es. 55.

Quindi è ben possibile che Dante, indeciso fra le lezioni 54 e 55, abbia corretto il manoscritto di lavoro, spostando il *che* da una posizione all'altra, e che questo stato di cose sia risultato trascritto nell'archetipo con il *che* ripetuto in entrambe le posizioni.

Se così è stato, mi piace pensare ai copisti di *b* e dell'antigrafo di *Sd Pn'* come a due antesignani del principio filologico della competenza linguistica nativa, che indipendentemente hanno emendato il testo scartando la lezione che avevano davanti perché la trovavano non *difficilior* ma, per così dire, *impossibilior*.

Riassunto La frase relativa di Dante «... a molti *che forse che* per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato...» (*Convivio*, I III 5) alla nostra competenza di italofofoni nativi di oggi suona di dubbia grammaticalità, per la presenza del secondo *che*, che non sapremmo come giustificare sintatticamente. A partire da questo dubbio, l'articolo indaga l'ampia diffusione di *forse che* in italiano antico. Normale come formula introduttiva di frasi soggettive («può essere *forse che* non hanno usanza di comunicare») e oggettive («Voi credete *forse che* siamo esperti d'esto loco»), nelle quali *che* è la normale congiunzione subordinante, la formula *forse che* è frequentissima anche a introdurre frasi principali, tanto dichiarative («*Forse che* campa; e s'ella canpa, ella si è guarita») quanto interrogative («*Forse che* quella cotal bugia in quel caso non è peccato?»). Come si spiega che una frase principale sia introdotta dalla congiunzione subordinante *che*? L'articolo dà una risposta a questa domanda, e sulla base di questa spiegazione conclude che «che forse che», in una frase relativa restrittiva come quella di *Convivio* I III 5, non è sintatticamente possibile e deve quindi essere emendato in «che forse».

der machen. Form und Funktion in romanischen Sprachen von Morphosyntax bis Pragmatik. Festschrift für Ulrich Wandruszka, Hrsg. Eva Mayerthaler, Claudia Elisabeth Pichler und Christian Winkler, Tübingen, Narr, 2011, pp. 246-268, e ID., *Postille al "forse cui"*, in «Studi di filologia italiana», LXXII (*Gli accademici per Rosanna Bettarini*), pp. 81-93; tema su cui mi riprometto di tornare.

Mirko Tavoni

Abstract Dante's relative clause «... a molti *che forse che* per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato...» (*Convivio*, I 111 5) sounds grammatically dubious, if not agrammatical, to us native Italian speakers today, due to the presence of the second *che*, which we would not know how to justify syntactically. Starting from this doubt, the article investigates the wide diffusion of *forse che* in ancient Italian. *Forse che* appears normal to introduce subjective («può essere *forse che* non hanno usanza di comunicare») and objective («Voi credete / *forse che* siamo esperti d'esto loco») clauses, in which *che* is the ordinary subordinating conjunction, but is also frequent to introduce main clauses, both declarative («*Forse che* canpa; e s'ella canpa, ella sì è guarita») and interrogative («*Forse che* quella cotal bugia in quel caso non è peccato?»). How do we explain main clauses like these introduced by the subordinating conjunction *che*? The article gives an answer to this question, on the basis of which it concludes that “*che forse che*” in a restrictive relative clause such as that of *Convivio* I 111 5 is not syntactically possible and must therefore be amended to «*che forse*».